

vi mostra un quadro di sua proprietà) che egli si è lasciato infinocchiare da chi glie l'ha venduto.

Questa debolezza, comune del resto a moltissimi amatori d'arte e a quasi tutti i collezionisti, egli la possiede al sommo grado. Quando ad un'opera d'arte di sua proprietà egli ha posto il sigillo della sua convinzione, non v'è più caso che egli si ravveda e rinunci alla paternità che le ha attribuito. Così gli accadde per due quadri comperati a Parigi nel 1913 e che io stesso gli consigliai d'acquistare, dato il loro prezzo vantaggiosissimo.

Il primo era una graziosa tela settecentesca, della scuola del Watteau, che, una volta entrata in casa sua e appesa ad una parete del suo salotto, divenne, per lui e per gli amici ai quali la mostrava, « il suo piccolo Watteau ».

L'altro era un quadretto, pure del diciottesimo secolo francese, della maniera del Lancret, e che fu da lui attribuita senz'altro al celebre autore del « Pierrot » (1).

Vedremo fra poco in un altro capitolo (2) come invece d'Annunzio sia assai più severo nel giudicare le opere d'arte che non gli appartengono e assai più cauto nell'attribuirle al pennello di grandi maestri.

Ma le sue compere d'arte non si limitarono, durante l'esilio, a quadri d'autore.

D'un tratto, verso la fine del 1913, non so per quale ragione (certo non per ragioni religiose) egli fu preso dalla mania dei Budda, mania che in brevissimo tempo divenne catastrofica per il suo bilancio.

Già in tempi remotissimi, quando viveva a Roma, egli aveva manifestata la sua predilezione per l'arte orientale e in ispecial modo per quegli oggetti che allora passavano

---

(1) In tempi assai più recenti, cioè nel 1921, egli acquistò una grande tavola di Scuola spagnola del XVII secolo rappresentante un vecchio seminudo, che non più d'una settimana dopo battezzò tranquillamente per un autentico Ribera.

(2) « D'Annunzio business-man ».